

> TABELLINE

Pierre de Fermat e il regalo per il Natale

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Il 25 dicembre si celebra un evento memorabile, avvenuto alcuni secoli fa. Ma non una ventina, come si potrebbe immaginare, bensì solo tre e mezzo circa. Era infatti il giorno di Natale del 1640, quando Pierre de Fermat, matematico dilettante, scrisse una lettera a padre Mersenne in cui annunciava la dimostrazione di un risultato che, da allora, viene appunto chiamato *teorema di Natale*. La sua osservazione iniziale era

stata che, a parte il 2, alcuni numeri primi hanno l'interessante proprietà "pitagorica" di essere uguali alla somma di due quadrati: ad esempio, 5 è uguale a 1 più 4. E altri invece no: ad esempio, il 3. Nella ricerca di una regolarità Fermat esaminò molti numeri primi e si accorse che quelli del primo tipo erano tutti multipli di 4, più 1, mentre gli altri erano tutti multipli di 4, più 3. Nella sua lettera affermò di aver

dimostrato che era sempre così, ma la sua dimostrazione non si trovò da nessuna parte, e il primo a darne una fu Eulero nel 1749. In seguito se ne sono trovate altre. Oggi sappiamo che la dicotomia scoperta da Fermat ha molte applicazioni, ed è fondamentale nella teoria dei numeri. Diversamente dai soliti regali di Natale, Fermat ce ne ha dunque fatto uno non solo bello, ma anche utile e duraturo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Alan Bennett "La scena emette fascino universale"

Parla l'autore inglese: "Quello che conta è fare opere che abbiano un linguaggio capace di superare le barriere culturali"

ENRICO FRANCESCHINI

«**S**i scrive con il cuore, per trasmettere emozioni, non presumendo quale sarà il pubblico che hai davanti». Al telefono dalla sua casa di Primrose Hill, ex-quartiere bohemienne di Londra, oggi piuttosto yuppie (ma lui ci abita da ben prima che lo diventasse), la vocina di Alan Bennett ha un'impennata quando smentisce l'affermazione dell'attrice inglese Janet Suzman secondo cui il teatro è «una cosa bianca», fatta da commediografi bianchi con attori bianchi per un pubblico bianco. Prima, invece, arriva flebile, delicata, incerta, rendendo più difficile capire se il romanziere, saggista, drammaturgo e attore britannico ironizzi o parli sul serio. «Le darò una risposta noiosa, perché ormai sono un anziano signore che conduce una vita da recluso e non ho molto di originale da dire su questo tema», esordisce. Ma poi l'autore di *The history boys* e di tanti altri successi sul palcoscenico, da *Beyond the fringe* a *La pazzia di re Giorgio*, qualcosa di interessante da dire ce l'ha.

Cosa pensa della polemica scatenata da Janet Suzman?

«Capisco dove Janet voleva andare a parare, ma temo che sia finita nella direzione sbagliata. Innanzi tutto non mi sembra vero che il teatro appartiene esclusivamente ai bianchi. Nella stessa Londra ci sono teatri in cui il pubblico è assai più variegato. Dipende dal tipo di opera rappresentata. Per esempio sono sicuro che *War Horse*, la storia tratta da un romanzo di Michael Morpurgo su un cavallo salvato dal ragazzo inglese che ne era proprietario sul fronte della prima guerra mondiale, ha spettatori di tutte le etnie. E non si tratta certo di una *pièce* teatrale dove abbondino i temi etnici».

Cos'è allora che attira gli spettatori?

«Non direi che sia la presenza di temi o personaggi multietnici. La chiave è piuttosto il fascino universale di un'opera, la capacità di parlare a un pubblico di culture e tradizioni differenti, con un linguaggio e uno stile che travalichino appunto le barriere culturali».

La Suzman sembra sostenere che il canone del teatro occidentale è fatto tutto da bianchi, dagli antichi greci a Shakespeare ai giorni nostri. C'è qualcosa di vero in questo o è un giudizio discriminante, per non dire razzista?

«Ripeto, io credo di capire quello che Janet intendeva dire. Il suo è il lamento di chi vorrebbe vedere in platea un pubblico più eterogeneo e ciò è certamente auspicabile. Non è pensabile accusarla di razzismo, la storia della sua famiglia ne è testimone: è nata in Sud Africa, ha conosciuto da vicino l'apartheid, è nipote di una leader per i diritti civili dei neri e figlia di una madre di origine ebraica, per cui sa sulla sua pelle che cosa sia la discriminazione. Non sono d'accordo con quello che dice, ma non è certo lei un nemico delle minoranze».

Ma è riduttivo dire che la storia del teatro mondiale è un teatro dei bianchi?

«È sbagliato. I tragici greci erano bianchi e Shakespeare pure, ma il teatro è esistito per migliaia di anni in tutte le culture, prima a livello orale e poi scritto, non soltanto nella nostra. Siamo europei, ma non possiamo essere eurocentrici e non vedere cosa c'è intorno. Né possiamo ridurre il teatro soltanto a quello che va in scena a Londra. Oltretutto se guardiamo i musical del West End, i teatri sono pieni di turisti provenienti da tutto il mondo, la prova migliore dell'universalità di certi spettacoli».

Forse pesa il fatto che in Occidente, a dispetto di globalizzazione e multiculturalismo, non ci siano abbastanza scrittori etnici per il teatro?

«In parte è vero. Del resto la scarsa presenza delle minoranze etniche, così come quella delle donne, è un problema anche in altri settori. Ma le cose stanno cambiando. Ci sono tanti scrittori etnici che fanno teatro nel resto del mondo e anche qui in Occidente. Nella narrativa mondiale di oggi il canone è diventato molto più multietnico di qualche decennio o so».

Quando scrive per il teatro, lei che tipo di pubblico ha in mente?

«Nessun tipo. Si scrive dal cuore, per trasmettere un'emozione, non presumendo quale sarà né quanto grande sarà il tuo pubblico. Se lo fai sei già partito male».

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

© RIPRODUZIONE RISERVATA